

MORLACCHI EDITORE *University Press*
– *Atti dei convegni interdipartimentali* –

1.

La collana testimonia il lavoro di confronto interdisciplinare che si svolge all'interno dell'Università di Perugia, nella consapevolezza che solo la capacità di mettere insieme approcci scientifici diversi può fornire un importante contributo di conoscenza – a disposizione di esperti e di non esperti – sulle grandi questioni del nostro tempo.

Lino Conti, Daniele Fioretto, Alessandra Pioggia
Carlo Riccardi, Ambrogio Santambrogio
(a cura di)

Bioetica.
Un approccio interdisciplinare

Morlacchi Editore *U.P.*

In copertina: Pablo Picasso, *La bambina con la colomba*, 1901 – Collezione privata.

Prima Edizione: 2017

ISBN/EAN: 978-88-6074-847-8

Impaginazione, redazione e copertina: Jessica Cardaioli

Copyright © Morlacchi Editore, 2017. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di marzo 2017, per conto di Morlacchi Editore (Perugia), dalla tipografia “Digital print-service”, Segrate (MI).

www.morlacchilibri.com/universitypress

mail to: redazione@morlacchilibri.com

INDICE

AMBROGIO SANTAMBROGIO	
<i>Introduzione</i>	11

PARTE I

POTER FARE: I LIMITI DELLA SCIENZA

DANIELE FIORETTO	
<i>Poter fare: i limiti della scienza. Una introduzione</i>	19
LUCA GAMMAITONI, CHIARA GAMMAITONI	
<i>Gli oggetti possono avere diritti?</i>	29
PIER LUIGI GENTILI	
<i>I complessi interrogativi bioetici: dove cercare risposte?</i>	37
GIOVANNA FARINELLI, RITA ROMANI	
<i>Vita umana e sperimentazione animale?</i>	57
ASSUNTINA MORRESI	
<i>Dagli ibridi uomo/animale alle tecnologie convergenti: ai confini dell'umano</i>	75
MARCO MOSCHINI	
<i>Ritornare all'esperienza del "limite"</i>	97
FABIO RASPADORI	
<i>Recenti sviluppi della disciplina giuridica UE sugli OGM in ambito agro-alimentare, tra pregiudizi ed interessi</i>	115
PAOLO VALIGI	
<i>Robotica autonoma e vita quotidiana</i>	151

PARTE II
BIOETICA AMBIENTALE

LINO CONTI	
<i>Bioetica ambientale. Una introduzione</i>	177
ANTONIO BOGGIA, LUCIA ROCCHI	
<i>Etica, ambiente ed agricoltura: quali sfide per il domani</i>	197
GIANLUIGI CARDINALI	
<i>La salvaguardia della Biodiversità Microbica</i>	211
PAOLA SCOCCO, ANDREA CATORCI, RICCARDO SANTOLINI, FRANCESCA MERCATI	
<i>La gestione conservativa degli ecosistemi naturali: una questione bio, logica ed etica</i>	231
FRANCO COTANA	
<i>Ricerca interdisciplinare e tecnologie per la tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile in una prospettiva di medio lungo periodo</i>	245
FABIO VERONESI	
<i>Il miglioramento genetico e la sua percezione da parte dell'opinione pubblica</i>	253

PARTE III
NASCERE E MORIRE: QUANDO DECIDO IO?

CARLO RICCARDI	
<i>Nascere e morire: quando decido io? Una introduzione</i>	261
ODOARDO BUSSINI	
<i>Bioetica e demografia</i>	267
RENZO CAMPANELLA	
<i>Neuroimaging funzionale in stati di disordine della coscienza</i>	289

MAURIZIO DI MASI	
<i>Obiezioni di vita, obiezioni di morte</i>	303
DANIELA FALCINELLI	
<i>Il “consenso dell’avente diritto”: un paradigma del diritto penale dei diritti umani</i>	327
ALESSIA VALONGO	
<i>La nascita di figli sani tra diritto e medicina</i>	355

PARTE IV

BIOETICA ED ORGANIZZAZIONE DELLE CURE

ALESSANDRA PIOGGIA	
<i>Bioetica ed organizzazione delle cure. Una introduzione</i>	383
STEFANO ANASTASÌA	
<i>Diritto alla salute, etica della cura e potere coercitivo dello Stato</i>	395
MAURO BACCI	
<i>La sperimentazione in urgenza nel malato anziano incapace. Problemi etico-deontologici</i>	411
GIUSEPPE CAFORIO	
<i>Diritto alla salute e sistema brevettuale dei farmaci tra valori della bioetica e interessi del mercato</i>	419
MARGHERITA GIANNONI	
<i>Rapporti tra etica, medicina ed economia negli studi di valutazione economica applicati alla sanità</i>	437
ROBERTO SEGATORI	
<i>Bioetica e scelte consapevoli. Tra condizionamenti e reali possibilità</i>	451
VINCENZO SORRENTINO	
<i>L’etica della cura</i>	481
<i>Notizie sugli autori</i>	491

*Gli uomini sono ancor sempre
migliori della loro cultura.*
(Th. W. Adorno)

Introduzione

Frequento l'aula 1 del Dipartimento di Scienze politiche da quasi quaranta anni: in effetti, ho fatto gli studi universitari e poi praticamente tutta la mia carriera accademica presso la Facoltà di Scienze politiche, ora Dipartimento, e l'aula 1 è sempre stata l'aula istituzionale, quella dove si svolgono i seminari e i convegni importanti, dove si tengono le cerimonie di laurea, ecc. La vita dell'istituzione passa da lì. Penso però di non aver mai visto e vissuto prima la situazione che si è concretizzata in questa aula il pomeriggio del 3 dicembre dello scorso anno. L'aula era piena di colleghi, di studenti e anche di cittadini interessati all'iniziativa, ma, soprattutto, tra i colleghi riconoscevo economisti, biologi, medici, veterinari, agronomi, giuristi, psicologi, filosofi, fisici, storici, ingegneri e via di questo passo, in una babele scientifica che per la prima volta affollava quello spazio. Mi chiedevo: non avremo esagerato? Riusciremo a capirci? Possibile che si riesca a passare dal rispetto a volte un po' diffidente alla fiducia nella collaborazione reciproca così, in un sol colpo?

Questo libro è il tentativo, devo dire in buona parte riuscito, di rispondere a queste domande. Esso è qualcosa di più e qualcosa di meno rispetto al convegno da cui trae origine. Qualcosa di meno, perché, inevitabilmente, nel testo scritto è impossibile conservare quella situazione di curiosità, di reciproco stupore, di disinteressato interesse che ha riempito l'aula 1 e, nei giorni successivi, anche altri spazi del Dipartimento; qualcosa di più, perché i contributi qui raccolti non sono immediatamente i testi presentati al Convegno, ma piuttosto il risultato del confronto e della discussione di quei giorni. Ogni autore è tornato

diligentemente sulla propria relazione, cercando di rivederla alla luce di ciò che è avvenuto soprattutto nelle sessioni parallele del convegno.

Non so perfettamente cosa avviene negli altri Atenei italiani. Ma per quanto riguarda l'Ateneo di Perugia penso sia la prima volta che ricercatori di discipline così diverse, e sovente sospettose le une delle altre, si ritrovino insieme per discutere un tema complesso, affascinante e di estrema attualità qual è la questione bioetica. Le nostre discipline, sia quelle scientifiche che quelle umanistiche, sono attraversate da un processo di progressiva specializzazione che aumenta esponenzialmente con la qualità e l'importanza dei risultati raggiunti. Per parlare solo della mia disciplina, ricordo che la mia formazione di sociologo – avvenuta più o meno trenta anni fa – era caratterizzata anche da una certa curiosità dilettesca, che ci spingeva a leggere non solo testi della materia estranei ai propri specifici interessi scientifici, ma anche libri e articoli di altre discipline, di economia, storia, psicologia, filosofia, ecc. Inoltre, ricordo bene che ci veniva insegnato che nessuna ricerca può essere propriamente vista come un fine in sé, come qualcosa di autoreferenziale: essa, in qualche modo, rimanda sempre a quell'insieme di problemi da cui inizialmente emerge con un atto di selezione intrinsecamente arbitrario. Insomma, chi come me era interessato alla sociologia della cultura – ma anche chi si occupava di lavoro, di famiglia, di generazioni, ecc. – sapeva benissimo che stava studiando un aspetto della società nel suo complesso e che, una volta studiato quell'aspetto, era in qualche modo necessario reinserirlo nella totalità sociale da cui era stato separato. Oggi questa consapevolezza sembra svanita. E forse anche quel piglio dilettesco e quella curiosità. Molti giovani ricercatori passano anni, a volte decenni, a studiare singole questioni, a volte anche molto delimitate, senza porsi minimamente il problema di una ricomposizione del loro sapere all'interno di un più ampio lavoro collettivo. Alla fine, sanno tutto di niente. La sociologia non sembra più capace di studiare la "società". Allo stesso modo, le scienze naturali studiano ancora la "natura"? E le scienze mediche il "corpo umano"?

Questo penso sia il punto fondamentale: la ricerca scientifica, soprattutto in un'epoca di elevata specializzazione, è intrinsecamente un lavoro collettivo. Non solo nel senso che occorre fare ricerca insieme ad altri, ma anche in quello più radicale e profondo per cui qualsiasi risul-

tato, per quanto importante, rimane sostanzialmente muto se non viene inserito in un contesto più ampio di conoscenza. Naturalmente, non si può invertire lo sviluppo della specializzazione: quest'ultima costituisce probabilmente un meccanismo intrinseco allo sviluppo delle scienze. Occorre però – proprio avendo preso atto di tale irreversibilità – tornare a pensare alla conoscenza come ad un progetto ampio, fatto anche di ricomposizione di saperi specialistici. Si tratta, al tempo stesso, di favorire una contaminazione utile anche a pensare il non ovvio, l'insolito, a produrre nuove piste di ricerca.

Non sono un esperto di bioetica, e questo libro è di per sé già piuttosto lungo e complesso. Voglio perciò, brevemente, sottolineare un solo aspetto. La conoscenza ha avuto, nella storia dell'intera umanità, una triplice dimensione. Essa è sempre stata la risposta a una curiosità esistenziale; uno strumento per intervenire nella realtà; un modello di autorappresentazione del mondo, fisico e sociale, che sta intorno a noi. In tutte le sue forme – quella del mito, della magia, della religione e, infine, della scienza – questi tre aspetti sono sempre comunque presenti. La mia impressione è che oggi, all'interno del progetto scientifico caratteristico della nostra modernità, il secondo stia diventando sempre più dominante. Mi sembra cioè che la scienza – forse la forma principale della conoscenza nei nostri giorni – sia sempre più soffocata dalla tecnica e dalle sue esigenze. Risponde in prima battuta ad un bisogno di intervento sul mondo e sempre meno ad una disinteressata esigenza di conoscenza e ad una presa di consapevolezza critica del nostro contesto esistenziale.

Le parole di Max Weber descrivono bene la situazione: “rendiamoci chiaramente conto di che cosa propriamente significhi, dal punto di vista pratico, questa razionalizzazione intellettualistica per opera della scienza e della tecnica orientata scientificamente. Vorrà forse significare che oggi noi altri [...] abbiamo una conoscenza delle condizioni di vita nelle quali esistiamo maggiori di quelle di un indiano o di un ottentotto? Ben difficilmente. Chiunque di noi viaggi in tram non ha la minima idea [...] di come la vettura riesca a mettersi in moto. Gli basta “fare assegnamento” sul modo di comportarsi di una vettura tranviaria, ed *egli orienterà in conformità la propria condotta* [...]. Il selvaggio ha una conoscenza dei propri utensili incomparabilmente migliore [...]. La

progressiva intellettualizzazione e razionalizzazione non significa dunque una progressiva conoscenza generale delle condizioni di vita che ci circondano. Essa significa bensì qualcosa di diverso: la coscienza o la fede che basta soltanto volere per potere ogni cosa – in linea di principio – può essere dominata con la ragione [...]. Tutte le scienze danno una risposta a questa domanda: che cosa dobbiamo fare se vogliamo dominare tecnicamente la vita? Ma se vogliamo e dobbiamo dominarla tecnicamente, e se ciò, in definitiva, abbia veramente un significato, esse lo lasciano dal tutto in sospeso”.

Difficile dare torto a Weber, soprattutto oggi. Se sostituiamo al tram il cellulare, internet, facebook, e tutte le nuove tecnologie, appare sorprendente constatare la correttezza della sua posizione: nessuno di noi sa come esse funzionino e, nonostante ciò o forse proprio per quello, ognuno di noi orienta la propria condotta in conformità ad esse. La domanda sul “come” sembra aver soppiantato definitivamente quella sul “perché”. Facciamo cose perché possiamo farle, ma non sappiamo con certezza perché le facciamo: il senso è nascosto dietro la possibilità tecnica e, alla fine, cancellato da quest’ultima. Ho l’impressione però che Weber si faccia eccessivamente prendere dal suo pessimismo esistenziale ed elitario. È proprio vero che la scienza è condannata a dimenticare la complessità della conoscenza – i tre aspetti sopra menzionati – per diventare serva della tecnica?

Mi sembra che provare a dare una risposta negativa a questa domanda è la sfida che soprattutto noi ricercatori – ed in particolare noi ricercatori universitari, che apparteniamo ad una istituzione pubblica – dobbiamo affrontare. Inutile e dannosa sarebbe una semplice condanna della tecnica, un rifiuto della specializzazione disciplinare e di ricerca, affidarsi ad una specie di nuovo “luddismo tecnologico”. Al tempo stesso, il nostro lavoro penso debba avere una funzione che va al di là della sua spendibilità in termini tecnici.

Probabilmente, una prospettiva percorribile in questa direzione è legata ad una ricomposizione dei nostri saperi specialistici, la qual cosa implica necessariamente anche un modo in parte diverso di fare ricerca. Si tratta di correre il rischio di dover imparare da altri, di vedere il proprio risultato scientifico come il pezzo – più o meno grande, più o meno importante – di un puzzle complessivo che nessuno da solo

può più padroneggiare, a differenza di quello che facevano i sapienti antichi. Non si deve lasciare – questa è l’idea – il problema del senso solo a conoscenze extra-scientifiche, in particolare a nuove ideologie esclusive e a religioni totalizzanti. Il progetto illuminista di un sapere razionale al servizio dell’umanità può essere del tutto attuale se viene, in prima battuta, abbandonata quella ingenua *ubris* per cui la scienza può definitivamente sostituirsi alla religione; e, in seconda battuta, se viene rifiutato un modello di scienza che coincide con la sua applicabilità tecnica. La ricomposizione dei nostri saperi specialistici deve poter offrire alla più ampia comunità sociale nella quale lo scienziato è inserito una *conoscenza pubblica e condivisa che sia autonoma, indipendente e critica*.

Il tema della bioetica non può che essere il miglior banco di prova di questa sfida. Nelle questioni bioetiche c’è direttamente in gioco il rapporto tra tecnica e vita: possiamo in questo campo volere ciò che si può, direttamente, senza alcuna ulteriore riflessione? La scienza può dare un contributo di consapevolezza sullo scarto tra ciò che è tecnicamente possibile e ciò che è eticamente corretto e/o riprovevole? Oppure dobbiamo alzare bandiera bianca e lasciare il problema del senso ad altre dimensioni non scientifiche del conoscere umano? E questo contributo scientifico può entrare nel dibattito pubblico senza l’animosità che caratterizza la contrapposizione tra le diverse visioni del mondo?

Questo libro prova a fare un piccolo passo in questa direzione. Come si può facilmente vedere, esso è l’espressione non solo di discipline diverse, ma anche di diversi approcci esistenziali alla realtà. Tutta questa diversità viene qui mostrata, senza per il momento alcun tentativo di ricomposizione. Penso però sia un passo importante e necessario, anche se ancora parziale. Esso deve essere il preludio al passaggio successivo, una prospettiva al momento del tutto non prevista o addirittura ostacolata dai meccanismi di finanziamento della ricerca: la possibilità cioè che si riesca a fare ricerca insieme, mettendo in sintonia – ma anche, perché no, in contrapposizione – metodologie e curiosità eterogenee, siano esse disciplinari o extra-disciplinari.

La struttura del testo richiama quella del convegno, per la cronaca svoltosi presso il Dipartimento di Scienze politiche, Università di Perugia, il 3 e 4 dicembre 2015. Il lavoro è diviso in quattro parti, che corrispondono alle quattro sessioni del convegno. I testi presentati non

hanno la presunzione né di offrire una prospettiva sistematica e coerente – per i motivi sopra richiamati – né di esaurire la complessità della questione bioetica. Devono essere visti come un tentativo di delineare tracce di ricerca su questioni importanti all'interno di una cornice comune.

In conclusione, desidero ringraziare i colleghi Lino Conti, Daniele Fioretto, Alessandra Pioggia e Carlo Riccardi, che, insieme al sottoscritto, hanno composto il comitato scientifico del convegno e sono i curatori del presente libro. Sono stati i migliori compagni di un percorso a volte faticoso, ma sicuramente entusiasmante. Un ringraziamento va anche ai proff. Angelo Capecci, Carlo Riccardi e Francesco Tarantelli, Direttori, rispettivamente, dei Dipartimenti di Filosofia, Scienze sociali, Umane e della Formazione; di Medicina; di Chimica, Biologia e Bio-tecnologie, che hanno collaborato all'organizzazione del Convegno. Ringrazio inoltre il Rettore dell'Università di Perugia, prof. Franco Moriconi, per l'immediato e convinto sostegno che ha dato all'iniziativa. Ed infine tutti i colleghi che hanno voluto accettare la nostra sfida e il cui impegno è qui documentato.

Perugia, 2 settembre 2016